

# Quaderni

del Liceo “F. Capece”

XIII  
2010

ESTRATTO



EDIZIONI DEL LICEO STATALE “F. CAPECE”  
MAGLIE

## GIOVANNI PASCOLI E GIROLAMO VITELLI

E' noto che Giovanni Pascoli, accogliendo la lezione carducciana della metrica "barbara", adottò un metodo diverso da quello del maestro. Mentre questi trasferì i ritmi classici nei versi della tradizione italiana, Pascoli si propose di riprodurre le esatte cadenze dei versi greci e latini.

L'adozione di questo metodo è documentabile sin dal *Volgarizzamento del principio della Batracomiomachia*, presentato al Carducci come terzo lavoro per la scuola di Magistero nell'anno scolastico 1880-81<sup>1</sup>. Nel *Proemio* che accompagnava la traduzione egli dava alcune indicazioni precise<sup>2</sup>:

*“Negli esametri della mia traduzione si conservano le θέσεις al loro posto. Che con ciò siano piuttosto un poco somiglianti che uguali a quegli antichi, è chiaro: noi non s’ha quantità, tale almeno da poterla misurare. Hanno peraltro la monotonia epica, essendo tutti uguali di sillabe e d’accenti, ma anche un certo balzellare di tre sillabe in tre sillabe fastidioso anzi che no. [...]*

*Quanto alle cesure, poche pentemimeri, molte trocaiche, qualche efteimere al contrario dei latini”*.

Pascoli dimostra di avere già le idee chiare: i versi sono esametri greci che rispettano gli *ictus* (ma Pascoli li chiama θέσεις, e si badi a questo termine<sup>3</sup>) e le pause metriche degli originali; il loro ritmo è costantemente dattilico<sup>4</sup>.

A queste idee fa riscontro un consapevole atteggiamento autonomo nei confronti della poesia "barbara" praticata da Carducci proprio in quegli anni, come attestano dati biografici riferiti da Maria Pascoli<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Di alcuni tentativi precedenti dà notizia G. Capovilla, 'Sul Pascoli barbaro', *Metrica classica e linguistica*, Atti del colloquio Urbino 3-6 ottobre 1988, a cura di R. M. Danese, F. Gori, C. Questa, Urbino 1990, pp. 539 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. G. Pascoli, *Poesie*, Milano 1954<sup>7</sup>, p. 1550.

<sup>3</sup> Ved. oltre, n. 12.

<sup>4</sup> Sulle traduzioni "metriche" di G. Pascoli mi sia consentito rinviare al mio 'Le traduzioni metriche di G. Pascoli', *Teorie e forme del tradurre in versi nell'Ottocento fino al Carducci*, Atti del Convegno Internazionale Lecce, 2-4 ottobre 2008, a cura di A. Carrozzini, Lecce 2010, pp. 379-396.

<sup>5</sup> Cfr. M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Milano 1961, p. 113.

Meno noti sono i tramiti culturali che accompagnano le scelte pascoliane. Sotto questo profilo una notizia ci sembra importante. Maria Pascoli, riferendosi al biennio 1880-82, informa che esistono a Castelvecchio dei “*fascicoli che contengono studi suoi particolari intorno a Saffo, alla metrica e al ritmo della poesia greca*” e soprattutto “*un fascicolo intero di appunti di metrica classica da lezioni del prof. Vitelli dell’Istituto Superiore di Firenze, copiati con carattere minutissimo da lui, da fascicoli che si faceva procurare da Severino. Per i suoi studi particolari della lingua e della poesia greca, e per la tesi di laurea di argomento greco che stava elaborando, non riteneva inutile la conoscenza dell’insegnamento metrico del dotto professore di greco*”.<sup>6</sup>

Si può senz’altro essere d’accordo con la considerazione di Capovilla che “*lo studente, forse non pago dell’insegnamento impartito nell’Ateneo bolognese dal grecista Pelliccioni e dal latinista Gandino, cercasse un approccio più scientifico alla materia accedendo al magistero del Vitelli*”<sup>7</sup>. Ma si deve aggiungere che il Vitelli era, in quel momento, il massimo rappresentante in Italia di quell’indirizzo filologico tedesco contro cui qualche tempo prima si era scagliato proprio il Pelliccioni<sup>8</sup>. Vitelli aveva studiato a Lipsia col Curtius e con il Ritschl, discepolo a sua volta di Hermann<sup>9</sup>. E probabilmente alle teorie di Hermann si ispiravano le nozioni di metrica classica contenute negli appunti acquisiti dal Pascoli.

In assenza di una loro lettura (che sarebbe fortemente auspicabile) nulla si può dire; non va dimenticato peraltro che le stesse idee pote-

<sup>6</sup> Cfr. M. Pascoli, *Lungo la vita*, cit., p. 106. I fascicoli, insieme ad altri di interesse metrico, sono elencati, tra quelli presenti a Castelvecchio, da G. Capovilla, ‘Sul Pascoli barbaro’, cit., p. 538.

<sup>7</sup> Cfr. G. Capovilla, ‘Sul Pascoli barbaro’, cit., p. 539. Sul Vitelli ved. P. Treves, *Lo studio dell’antichità classica nell’Ottocento*, 5: *Dalla storia alla filologia e dalla filologia alla storia*, Torino 1979, pp. 1113 sgg.; L. Canfora, ‘Vitelli e le correnti nazionalistiche prima del 1818’, *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert*, 2, Göttingen 1893, pp. 308 sgg. e E. Degani, ‘Italia. La filologia greca nel secolo XX’, *La filologia greca e latina nel secolo XX*, Atti del Convegno Internazionale, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 17-21 settembre 1984, 2, Pisa, 1989, pp.1084 sgg.

<sup>8</sup> Su questa polemica cfr. E. Degani, ‘Italia. La filologia greca’, cit., pp. 1065 sgg.

<sup>9</sup> In effetti i nomi di Hermann e di Ritschl, insieme a quelli di altri filologi tedeschi, compaiono nei fascicoli di Castelvecchio sopra ricordati, secondo la informazione sommaria di G. Capovilla, ‘Sul Pascoli barbaro’, cit., p. 539, n. 23.

vano già circolare in Italia e che il Pascoli aveva certamente una solida preparazione metrica che gli proveniva dagli studi di latino. Ma indizi sicuri del sistema hermanniano si rinvennero nelle nozioni di metrica utilizzate da Pascoli sin dalla tesi di laurea su Alceo<sup>10</sup>, a cui egli si preparava con quegli appunti, e che egli discusse nel 1882. Qui, in una ricostruzione per alcuni aspetti fantasiosa della metrica greca arcaica<sup>11</sup>, sono presenti alcune nozioni hermanniane quali quella di “base” dei versi eolici (cioè le prime due sillabe che si possono realizzare indifferentemente come lunga o come breve), di “anacrusi” (ossia della parte del verso che precede il primo tempo forte) e di “logaedi” (cioè dei versi nella cui struttura metrica si alternano piedi dattilici e piedi trocaici). Non vi compare una fondamentale nozione hermanniana, quella di *ictus*, ossia di tempo ritmico forte, di natura intensiva<sup>12</sup>, ma su di essa, come si sa, è costruita tutta la successiva *Lettera a Giuseppe Chiarini*, che costituisce una vera e propria *Ars poetica* pascoliana<sup>13</sup>.

L'*ictus* hermanniano era, come sottolinea il Del Grande<sup>14</sup>, l'applicazione dell' “uso di lettura già in voga nelle scuole tedesche”<sup>15</sup>. Ed appunto il tipo di lettura dei versi classici secondo gli *ictus* metrici si affermò in Italia a seguito della divulgazione delle relative teorie metriche (detto perciò “alla tedesca”) a scapito della tradizionale lettura ad accenti grammaticali (detta perciò “all'italiana”). In sostanza, l'innovazione di Pascoli consiste nel sostituire agli esametri carducciani, costruiti sulla

<sup>10</sup> Pubblicata ora. Cfr. G. Pascoli, *Prose disperse*, Lanciano 2004, pp. 79 sgg.

<sup>11</sup> Mi riferisco all'idea della derivazione dei metri eolici (endecasillabo saffico ed alcaico) dall'esametro attraverso il dattilo ciclico e, ancor più, dell'invenzione del ritmo trocaico per opera di Terpandro (*Prose disperse*, cit., p. 85).

<sup>12</sup> Secondo la terminologia corrente, in tutti i suoi scritti Pascoli chiama ‘arsi’ il tempo metrico forte e ‘tesi’ il tempo debole; è eccezionale la denominazione di *θέσεις* data ai tempi forti nel già ricordato *Proemio del Volgareggiamento*. Sul valore di questi termini nella terminologia antica e nella prassi moderna ved. B. Gentili-L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003, p. 31.

<sup>13</sup> Cfr. G. Pascoli, *Prose*, 1, Milano 1952<sup>2</sup>, pp. 904 sgg.

<sup>14</sup> C. Del Grande, ‘Metrica greca’, *Enciclopedia classica*, 5: *La lingua greca nei mezzi della sua espressione*, Torino, 1960, p. 160.

<sup>15</sup> Come conferma lo stesso Gottfried Hermann negli *Elementa doctrinae metricae* (Lipsiae 1816, p. XIII) a proposito della lettura dei versi plautini sotto la guida del Reiz.

lettura grammaticale dei versi classici, gli esametri esemplati sulla lettura ritmica.

Comunque, il rapporto col Vitelli non si limitò alla consultazione dei suoi appunti. Col Vitelli Pascoli instaurò una personale relazione di scuola che rimase salda nel tempo. Non è chiaro se la stima per il Vitelli fosse tra le motivazioni che gli fecero pensare di trasferirsi a Firenze nel 1880, dopo l'esperienza del carcere, proposito da cui fu distolto dalle pressioni del Carducci. *“Gli restò però (scrive Maria Pascoli<sup>16</sup>) sempre un certo rammarico di aver dovuto rinunciare al suo progetto che da tanto tempo accarezzava e che credeva potesse essere per lui di maggiore tranquillità e profitto negli studi. Mi diceva che a Matera (scil. negli anni 1882-83)... ebbe tra i suoi alunni di liceo un giovane di squisito ingegno, appassionato per gli studi letterari, segnatamente per il greco. Era Niccolò Festa, che dietro suo consiglio si iscrisse a Firenze, dove erano ottimi ed illustri professori tra cui il professor Girolamo Vitelli, insegnante di greco, già in meritata fama”*.

Probabilmente questa vicinanza di Pascoli al Vitelli non era gradita al Carducci, se è vero che questi, allorché nel 1886 Severino Ferrari gli chiese di segnalare il Pascoli per un incarico di Grammatica greca e latina a Firenze, si rifiutò con la motivazione che Pascoli non si sarebbe trovato bene col Vitelli per la sua scarsa conoscenza del tedesco<sup>17</sup>.

Comunque proprio nel 1886, nel maggio, Pascoli conobbe personalmente il Vitelli, quando questi si recò per una ispezione presso il liceo di Massa, in cui il Pascoli insegnava, e ne fece una *“relazione... bellissima”*<sup>18</sup>. L'impressione suscitata dal Pascoli fu tale che, come informa una lettera di Vittorio Fiorini dell'agosto successivo, *“il Vitelli a Firenze ha parlato di te spontaneamente, senza essere interrogato, con grandissimo entusiasmo. Ha detto che non si aspettava di trovare in un liceo come codesto, un vero scienziato oltre che un abilissimo insegnante, e mille altre cose onorevolissime per te”*<sup>19</sup>.

Nel 1894, in una raccolta di cinque odi latine in asclepiadei dedi-

<sup>16</sup> Cfr. M. Pascoli, *Lungo la vita*, cit., p. 100.

<sup>17</sup> Cfr. M. Pascoli, *Lungo la vita*, cit., pp. 242-243 e ved. la ricostruzione dei fatti in G. Pascoli, *Poesie e prose scelte*, a cura di C. Garboli, 1, Milano 2002, p. 138.

<sup>18</sup> Cfr. M. Pascoli, *Lungo la vita*, cit., pp. 244-245.

<sup>19</sup> *Ivi* p. 251.

cata alle nozze di Mario Fuochi, un alunno del Vitelli, egli inserì un'ode per quest'ultimo<sup>20</sup>, e ne ricevette una lettera di lode il 26 aprile 1894<sup>21</sup>.

Intanto, fin dal 1892, era entrato in rapporti epistolari prima, personali poi, con Ermenegildo Pistelli, uno dei migliori allievi del Vitelli<sup>22</sup>. E fu proprio il Pistelli che lo tirò in ballo nel corso della polemica che scoppiò nel 1899 tra il Vitelli e il Fraccaroli a proposito del concorso per la cattedra di Letteratura greca presso l'Università di Palermo, in cui una Commissione presieduta dal Fraccaroli negò la cattedra a Nicola Festa, allievo, come abbiamo visto, del Vitelli<sup>23</sup>. In un primo momento Pascoli cercò di mantenere un atteggiamento moderato, riconoscendo i meriti del Festa, ma non condannando l'operato della Commissione<sup>24</sup>. Quando poi il Fraccaroli interpretò male il suo atteggiamento, egli in una lettera a "Il Marzocco" dichiarò la sua adesione "*a quella scuola, di cui aspirai ad essere alunno e a cui indirizai i miei amici*"<sup>25</sup>, ovviamente la scuola di Vitelli.

Tale adesione si tradusse anche nell'accettazione dell'impostazione tedesca secondo cui la filologia classica è una "*scienza*" e costituisce un "*immenso edifizio*" cui ognuno contribuisce come "*operaio*"<sup>26</sup>.

Ciò tuttavia non impedì che egli, "*in pieno filologismo tedesco*" (come osserva il Vicinelli<sup>27</sup>) facesse un commento dei poeti latini, nelle due antologie *Lyra* (1895) ed *Epos* (1897), libero dall'imitazione dei modelli tedeschi, troppo attenti ai dati grammaticali e linguistici. Cosa che, a proposito di *Lyra*, il Carducci riconobbe ("*Pascoli è il vero e profondo ingegno italiano; egli non è né un copiatore né un imitatore dei tedeschi*": parole riferite da Severino Ferrari al Pascoli in una lettera dell'11 aprile 1895<sup>28</sup>).

E in realtà ciò corrispondeva alle intenzioni che lo stesso Pascoli

<sup>20</sup> Forse quella riportata in G. Pascoli, *Poesie latine*, Milano 1954<sup>2</sup>, p. 518.

<sup>21</sup> Cfr. M. Pascoli, *Lungo la vita*, cit., p. 371.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 326.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 632-363.

<sup>24</sup> La lettera in G. Pascoli, *Prose disperse*, cit., pp. 223 sgg.

<sup>25</sup> Cfr. G. Pascoli, *Prose disperse*, cit., p. 232.

<sup>26</sup> Cfr. G. Pascoli, *Prose disperse*, cit., p. 225: per la diffusione di questa idea in Italia cfr. Degani, 'Italia. La filologia greca', cit., pp. 1069-1070.

<sup>27</sup> Cfr. M. Pascoli, *Lungo la vita*, cit., p. 619.

<sup>28</sup> Riportata da Maria Pascoli in *Lungo la vita*, cit., p. 414.

dichiarava nella *Prefazione di Lyra*<sup>29</sup>:

“... io non credo che alle letterature antiche ci si debba accostare solo con lente e veste di critici... L'opera antica, specialmente quella di parole, ha per lo spirito umano una virtù propria, non sebbene, ma perché antica. Questa virtù è sì messa, per così dire, allo scoperto dal critico, qualche volta; ma non può cessare con l'opera di lui. Ebbene, la critica sembra dire: «Questa opera io ve l'ho dichiarata da cima a fondo, l'ho ridotta alla sua vera lezione, l'ho scrutata nella sua genesi e nel suo sviluppo: non c'è altro da fare; andate». «No», diciamo noi: «ora anzi vogliamo restare, e ammirare più che non potessimo ammirar prima; ché non la conoscevamo così bene. La critica è un mezzo, non un fine. La critica è fatta per la letteratura, non questa per quella». [...] Ora qualche volta m'è parso di ascoltar la voce degli antichi che si lamentano di questo, che noi li trattiamo tutti ad un modo, grandi, mezzani e piccoli; che noi ci serviamo de' loro libri per esercitare nella grammatica i nostri figli; che noi avanti le loro opere non sembriamo mossi se non da diligente e minuziosa curiosità di «sapere» questo o quello, il perché il percome, e via dicendo. Non basta: vogliono che noi «sentiamo» anche; per questo essi scrissero, per essere sentiti, e ammirati e amati”.

Pietro Giannini

<sup>29</sup> Ora in G. Pascoli, *Prose*, cit., pp. 978-979.